A proposito di un ciclo di dibattiti a Milano

I giovani e la scienza

Il grande tema della razionalità scientifica a confronto con le istanze critiche delle nuove generazioni

Quando, nel fare un bilancio della sua attività scientifica, Charles Darwin affermava di «non aver mai deviato neppure di un pollice dalla propria strada» per conseguire fama e ricchezze, tracciava efficacemente un'immagine che ci è ancora cara, quella dell'«eroe» della ricerca scientifica che, forte delle sue convinzioni, non esita a sfidare non solo le più accreditate teorie scientifiche del suo tempo, ma addirittura la «costellazione» delle idee e dei valori dominanti nella società civile. Ma come spesso accade ai grandi protagonisti delle rivoluzioni scientifiche Darwin è divenuto agli occhi del pubblico un *cliché* nella fattispecie, è colui che ha affermato che l'uomo «deriva dalla scimmia».

Relativamente pochi sono coloro che conoscono di prima mano, attraverso le opere fondamentali, il cammino che portò lo scienziato inglese a rivoluzionare la biologia: l'immagine stereotipa dell'uomo e della sua dottrina si è tramandata invece con conoscenze di seconda e di terza mano. Come è avvenuto per Copernico e Galileo, per Newton e per Einstein, sono rimaste le frasi fatte: si è perso il senso di quello che un filosofo inglese dell'Ottocento chiamava «il meraviglioso fenomeno della scoperta scientifica».

Recuperarne qualche tratto: andar oltre le notizie «in pillole» che vengono date con cautela nella scuola media superiore: vedere nelle svolte determinanti della scienza e della tecnologia anche le profonde lotte che a tali svolte hanno portato; comprendere le profonde connessioni tra crescita della conoscenza e sviluppo della società: queste, io penso, le motivazioni che hanno spinto un pubblico prevalentemente di giovani — studenti e insegnanti — a seguire con interesse, a intervenire in modo vivace, a contestare anche, con spirito polemico e intelligente, il ciclo di conferenze dedicato allo sviluppo del pensiero scientifico che si è svolto per alcuni mesi in corso alla Casa della Cultura di Milano e che ora si è conclusa sul tema cruciale dei rapporti tra scienza pura e scienza applicata, cercando di rimettere in questione tesi date per scontate e di rovesciare luoghi comuni.

Mi sono chiesto le ragioni di una così viva risposta da parte del pubblico: carenze dell'insegnamento scolastico? Sollecitazioni dovute al fatto che, come spesso si dice oggi la scienza «va di moda»? Forse tutti questi fattori e forse anche altri. Quando ho chiesto a uno dei giovani partecipanti il motivo del suo interesse questi mi ha risposto con naturalezza che dopotutto «oggi viviamo sotto il segno della scienza».

Che senso attribuire a queste parole? Che oggi la scienza entra nella nostra vita quotidiana molto più prepotentemente che in passato? Senza dubbio. Ma c'è dell'altro: l'interesse dei giovani per la scienza è un indice di politicizzazione nel senso migliore del termine.

C'è a mio avviso la convinzione che la politica e *progetto razionale*, che non può fare a meno della razionalità scientifica. Chi in un qualche modo ha fatto proprie la causa e le motivazioni del movimento operaio e democratico non può non sentire l'esigenza di confrontare le aspirazioni più vive che provengono dal patrimonio di tale movimento con la dialettica dell'impresa scientifica e tecnologica. Di qui l'aspirazione ad andare «oltre la superficie delle apparenze», per usare la bella espressione di un epistemologo italiano; di riscoprire al di là delle «nozioni» uomini e cose, rivolgimenti e crisi, audaci conquiste e spregiudicate critiche.

Il tempo delle «filosofie perenni» che consideravano la storia della scienza mera cronaca, la critica della scienza semplice analisi di «pseudo concetti» è tramontato. Ne resta qualche pallido esemplare in certi libri di testo e in certe esercitazioni retoriche di chi si ostina a considerare la scienza un non-sapere e una forma di «sapere positivo» ben lontano dalla «vera cultura».

Di fraintendimenti di questo tipo è responsabile innanzitutto un insegnamento che troppo spesso ha proposto «dimostrazioni» matematiche senza indagare il concetto di dimostrazione: che ha fatto sbrigativo appello all'«esperienza» senza cercare nella pratica scientifica le effettive modalità degli esperimenti; che ha fatto propria con un ritardo secolare l'immagine della scienza come corpo di risultati assoluti e definitivi, dimenticando che tale prospettiva aveva avuto una funzione e un senso quando si era trattato di contrapporsi al dogma e al conservatorismo.

Penso che proprio la scoperta che la scienza è conoscenza fallibile e rivedibile abbia motivato anche l'interesse per le grandi epoche scientifiche del passato per il progressivo affermarsi della figura dello scienziato nel mondo classico, per il tormentato delinearsi dell'attività scientifica nella società medievale, per il contrasto tra magia e scienza nel rinascimento, come per le grandi lotte che hanno accompagnato la rivoluzione scientifica del Seicento e per le grandi sintesi filosofico-scientifiche tra Settecento e Ottocento. Affrontando i temi della ricerca scientifica del secolo scorso e del nostro secolo sono certo aumentate le difficoltà.

Aspra disciplina

«I fenomeni che la fisica fissa in formule esatte sono così lontani dalla nostra sfera di vita, i rapporti che la matematica scopre sono tanto più vasti che non quelli del sistema in cui si muove abitualmente il nostro pensiero», ecc., che la scienza raffinata e specialistica che abbiamo ereditato dall'Ottocento sembra essere andata ben oltre le possibilità espressive del linguaggio quotidiano. Poco avrei da aggiungere a questo giudizio di Johan Huizinga nella sua *Crisi della civiltà* (1935). Direi solo che una constatazione del genere è un punto di partenza, non un punto di arrivo: se il grande storico olandese concludeva che «la scienza è giunta ai limiti della capacità pensante», noi preferiamo credere invece che l'intuizione si modifichi, che l'educazione alla scienza riesca a mediare, almeno sul lungo periodo, linguaggio comune e linguaggi specialistici, nozioni vaghe e teorizzazioni precise.

Non è certo un'opera facile: il prendere atto che ormai è passato il tempo di quella divulgazione spicciola, della «scienza per bambini» che condensava in poche formulette rozze e schematiche le conquiste della scienza e della tecnica è già un buon punto di partenza. Bene ammoniva Giuliano Toraldo di Francia nel suo *L'enigma del mondo fisico* (Torino, 1976) che per dedicarsi alla cultura scientifica occorre un impegno almeno altrettanto serio che per altre attività intellettuali come la filosofia, le arti o la musica: che tale impegno vuol dire soprattutto studio e fatica.

Mi si può obbiettare: a che scopo? I risultati primi della disamina storica e critica dell'impresa scientifica si possono ben riassumere nella frase con cui Toraldo concludeva il suo intervento dedicato al volto della ricerca fisica moderna: «Dopotutto, scopriamo che nella scienza nulla c'è che non sia problematico».

Riemergono oggi i dubbi che sembravano dissolti dalle grandi conquiste di un Newton, di un Laplace o di un Darwin? Non sono ora più inquietanti che mai dal momento che non solo viviamo sotto il segno della scienza ma ne sentiamo anche il *peso*? Uno dei grandi contributi della ragione scientifica alla civiltà è consistito nel liberare l'umanità da un'esistenza puramente biologica e nel fornirle delle possibilità di scelta: una conquista di portata incalcolabile. Ma come tutte le conquiste ha un prezzo. Qualcosa abbiamo perduto: nature incontaminate e confortanti visioni del mondo, progetti utopistici e mitiche età dell'oro. Duro addestramento alla ricerca, crescente specialismo, massacrante lavoro di *routine*, forti condizionamenti da esigenze produttive, tecnologie che minacciano di esaurire le scorte di energia, interventi che stravolgono l'ambiente naturale: scienza e tecnologia non sono *solo* questo ma certo sono *anche* questo.

Eppure l'individuare nodi problematici giova anche nell'affrontare questioni del genere: di fronte alle difficoltà del mondo moderno è fin troppo comodo, come sottolineava sarcasticamente Karl Marx, auspicare che «giri all'indietro la ruota della storia». Lottare per una coscienza scientifica di massa vuol dire anche questo: prendere le distanze da coloro che sognano e poi, bruscamente risvegliati, cercano consolazione nello spontaneismo e nell'irrazionalismo; acquisire in modo dialettico e critico le grandi lezioni del pensiero scientifico.

La scienza non rivela verità assolute né la tecnologia compie miracoli. Se ci hanno insegnato questo, ci hanno insegnato il falso. Questa constatazione può essere amara per alcuni, utile per altri. Quando si parla del distacco delle giovani generazioni dalla cultura, dovremmo chiederci *quale* cultura e *come* è stata data.

Giulio Giorello

Intervista all'Unità del presidente Lopez Portillo

La riforma messicana

Verso la piena legalizzazione di tutti i partiti, compreso il comunista - I programmi del governo contro l'inflazione e per un rilancio produttivo - Il giudizio sul Sistema economico latino-americano (SELA) e la necessità di una riorganizzazione dei rapporti di scambio con gli altri paesi - Grande interesse per la politica del PCI

Dal nostro inviato

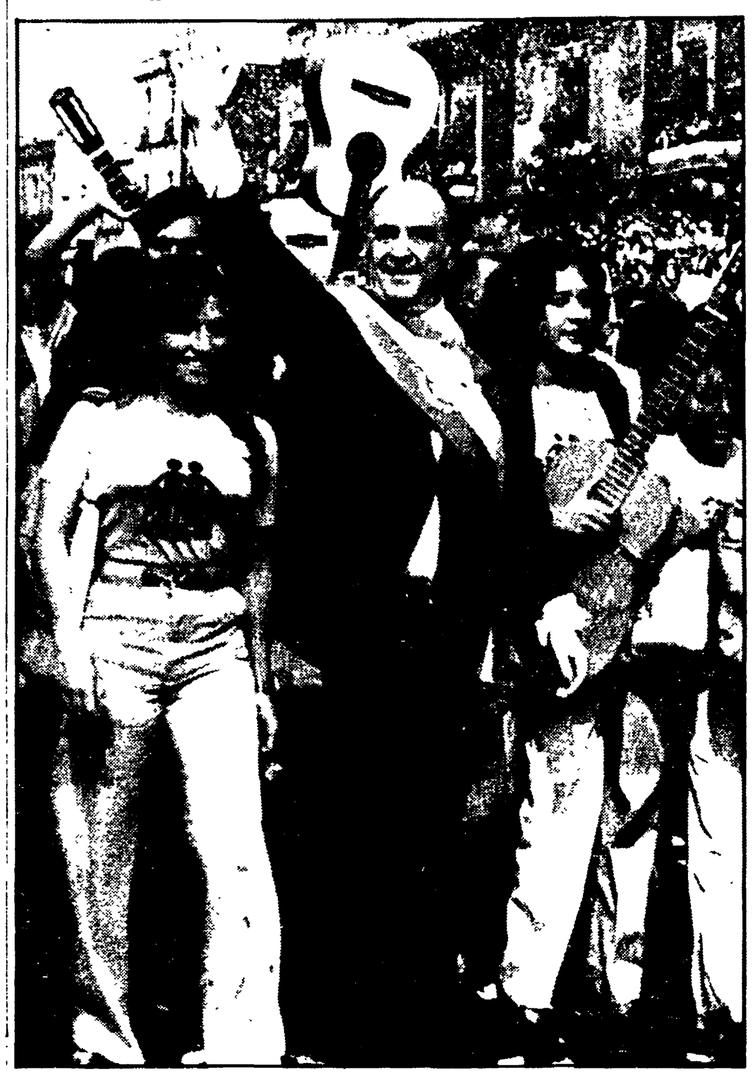
CITTA' DEL MESSICO — Il presidente del Messico José Lopez Portillo ha ricevuto il 26 maggio nel suo studio della residenza di Los Pinos a Città del Messico il compagno Renato Sandri ed ha concesso un'intervista all'*Unità*.

José Lopez Portillo è salito alla presidenza nello scorso dicembre, succedendo a Luis Echevarria. Cortese e rapido nelle risposte, il presidente prima di concedere l'intervista ha avuto un colloquio col compagno Sandri. Durante questo colloquio si è parlato particolarmente della riforma politica attualmente allo studio in Messico che dovrà sancire la piena legalizzazione di tutti i partiti, compreso il comunista, e dei rapporti tra Messico ed Europa dato che nel prossimo mese di luglio proprio a Città del Messico si svolgerà la riunione tra il Parlamento europeo e quello latinoamericano.

Il compagno Sandri, che è anche deputato al Parlamento europeo, ha sottolineato le potenzialità positive della riforma politica che si sta realizzando in Messico, soprattutto a confronto con la situazione degli altri Paesi dell'America Latina, in molti dei quali la tirannia e la repressione continuano e si accentuano. Sandri ha sottolineato che la riforma «ha una grande importanza anche al fine di rendere più solide le relazioni con la Comunità».

Da parte sua il presidente Lopez Portillo, dopo aver spiegato, come riportiamo più sotto, al fine della riforma politica, ha dichiarato che «*siamo molto attenti a quello che succede in Europa. Ci interessa in modo straordinario il fenomeno italiano: come si comporta il Partito comunista italiano in un regime parlamentare, cosa succede con il PC quando guarda a responsabilità di governo in una democrazia*».

«*Questa esperienza ci è utile anche nello sforzo che stiamo cercando di portare a termine*». In particolare il presidente del Messico ha sottolineato il suo interesse per l'amministrazione comunale di Roma e ha ricordato di aver invitato un gruppo di giovani studiosi nella nostra capitale per studiare i modi di governo della città.



Jose Lopez Portillo durante le manifestazioni di insediamento alla presidenza della repubblica nel gennaio dell'anno scorso

Subito dopo José Lopez Portillo ha risposto alle domande dell'*Unità*. La prima: il Messico è un Paese di grande prestigio tra i Paesi del Terzo mondo. E' in corso a Parigi la conferenza Nord-Sud dopo un interruzione dovuta a gravi difficoltà. Quali pensa possano essere i risultati?

«La Conferenza — risponde il presidente messicano — è un foro nel quale se si prende coscienza dei problemi si sarà già ottenuto un grande successo. Conosciamo i problemi, sappiamo che ci sono differenze di sviluppo tra i vari paesi, sappiamo che i meccanismi di scambio sono ingiusti e ci stiamo strangolando, che si stanno bloccando i sistemi di finanziamento e che esistono problemi monetari molto ardui. I grandi Paesi, il Nord, hanno fatto ricadere i propri problemi sui Paesi in via di sviluppo. Questa non può essere una situazione destinata a durare. Credo che tanto nel dialogo Nord-Sud, sia nelle altre sedi, deve esistere il pieno convincimento che si sta giungendo già al limite di uno schema di sviluppo profondamente distorto. Se non troviamo un nuovo equilibrio, il deterioramento della situazione ci porterà a estremi di disperazione in certi paesi. E il declino può significare cancellazione della speranza. E quando ai popoli vengono meno anche le speranze le esplosioni possono essere terribili».

Il Messico sembra accentuare la sua attenzione per la Comunità europea. Quali sono le ragioni di questo interesse e con quale atteggiamento il suo Paese si presenterà alla riunione che si svolgerà a Città del Messico tra il Parlamento europeo e quello latinoamericano?

«*Ci presentiamo con l'atteggiamento più aperto. Abbiamo trovato nei contatti interparlamentari un canale di informazione reciproca di straordinario interesse. Da quando sono presidente i legislatori messicani si sono già riuniti con i parlamentari sovietici, canadesi, stanno iniziando proprio in questi giorni incontri con gli statunitensi, si sono visti con i latinoamericani. A luglio vi sarà l'incontro con i parlamentari europei. Lo scambio di idee e i rapporti interparlamentari sono assai fecondi per noi*».

Il suo Paese è stato uno dei principali protagonisti dello sforzo per costruire il Sistema economico latinoamericano (SELA) tra tutti i paesi del subcontinente. A quasi due anni dalla nascita del SELA quali sono, secondo lei, gli obiettivi raggiunti, quali le disillusioni, quali le resistenze, quali i progetti?

«*Come tutti gli accordi multilaterali il SELA è fondato su linee generali e dichiarazioni di principio. Ma dopo le dichiarazioni generali vengono gli interessi di ciascuno e con tutte le difficoltà che ciò comporta e così diventa difficile andare avanti. Tuttavia queste sono occasioni che propiziano prospettive multilaterali e relazioni bilaterali che poi diventano piattaforme per le soluzioni generali*».

«*Certo il SELA non ha dato i frutti sperati. Il fatto è che si trova in un'America Latina politicamente divisa, senza un atteggiamento unitario di fronte alle egemonie esterne. Di fronte alle difficoltà, la stessa debolezza che si vuole superare impedisce un cammino rapido. Tuttavia continuiamo a sperare che il sistema latinoamericano troverà poco a poco la propria via e seguiamo con interesse e appoggiamo il SELA, perché crediamo che è l'unica soluzione che abbiamo nel lontano lungo*».

Il Messico ha grandi problemi. Ha un tasso di crescita demografica tra i più alti del mondo. L'inflazione è forte. L'indebitamento estero è forte. Come pensa di superare questi problemi?

«*I problemi del Messico sono quelli caratteristici dei Paesi in via di sviluppo, sono problemi di crescita. Noi non vogliamo perdere di vista la prospettiva strutturale nella confusione congiunturale. Per questo ci proponiamo, fin dove ci è possibile, di mantenere l'attenzione per ciò che è più importante senza perdere di vista le misure più urgenti. I problemi del Messico, come di tutti i Paesi del mondo ma specialmente di quelli sottosviluppati, sono principalmente quelli dell'inflazione e della disoccupazione, risultato di situazioni interne e di strutture esterne avverse o ingiuste. In una situazione di inflazione come quella in cui vive il Paese si potrebbe operare in teoria seguendo i modelli classici dei sistemi monetari dei grandi paesi industriali che tendono a ridurre la domanda. Questa però è una soluzione da paese sviluppato, dove i livelli di vita consentono tali misure senza che ne soffra la grande maggioranza. Ma in paesi come il nostro, aperti esclusivamente sulla domanda quando vi è sottoccupazione, disoccupazione mascherata e in certi settori una vera e propria miseria, la politica di fallimentare la domanda non solo non risolve i problemi ma ne complica la soluzione. Per questo non abbiamo proposto alla nazione una "alleanza per la produzione". Crediamo che di fronte alla inflazione più che di comprimere la domanda convenga elevare la produzione e questa è la strada che abbiamo scelto cercando di accordo non attraverso delle concessioni ma con uno sforzo di persuasione. Credo che stiamo ottenendo il risultato sperato. La soluzione per noi è operare sulla produzione all'interno e lottare contemporaneamente per un ordine internazionale che regolarizzi il meccanismo commerciale e apra la possibilità di finanziamento per lo sviluppo, con il trasferimento reale di risorse ai Paesi che sono nelle nostre condizioni e con una politica monetaria più equilibrata. Questo lo abbiamo proposto in tutte le sedi adatte e credo che si stia facendo qualche passo avanti*».

Si stanno svolgendo attualmente in Messico incontri del governo con i vari partiti per realizzare la riforma politica che dovrebbe permettere a tutti di partecipare alla vita politica del Paese in condizioni di uguaglianza. Vuole spiegare qual sono le ragioni di questa decisione e in cosa consiste questa riforma?

«*Stiamo cercando, sulla base delle nostre istituzioni che hanno la loro origine in una Rivoluzione nazionale, la soluzione per cementare la solidarietà nazionale. Consideriamo la solidarietà nazionale data le contraddizioni di una società quale la nostra come la possibilità di definire interessi comuni che esprimano i propositi della nostra Costituzione e della nostra stessa Rivoluzione. Cerchiamo insomma una soluzione nazionale. Ma dato che riconosciamo le contraddizioni della nostra società, vogliamo creare possibilità di partecipazione perché questa soluzione nazionale ricerca un appoggio fondamentalmente democratico. Non c'è uno schema preordinato del governo. Abbiamo voluto creare le condizioni della partecipazione perché anche la stessa riforma che vuole allargare le basi della democrazia sia la conseguenza di una crescita democratica. A questo scopo tendono le riunioni che si stanno svolgendo presso il ministero degli Interni. I partiti politici, i centri di interesse e, le grandi personalità, le grandi istituzioni del Paese sono chiamati ad esprimere le loro opinioni su una riforma politica che rafforzi la democrazia nazionale messicana.*

Se i contatti continueranno con la stessa onestà intellettuale con la quale si sono avviati e si stanno svolgendo spero che nel periodo di sessioni del Congresso del prossimo autunno potremo già avere definito uno schema da presentare alla considerazione dei legislatori entro quest'anno».

Giorgio Oldrini

La scomparsa dello studioso cattolico

È morto a Roma Ferdinando Ormea

ROMA — E' morto l'altra notte, nella sua abitazione romana, Ferdinando Ormea. I funerali si svolgeranno alle 11,30 di oggi nella chiesa centrale dell'Università cattolica.

La scomparsa di Ormea che aveva sessantaquattro anni, era nato a Torino l'11 dicembre 1912, colpisce e addolora quanti ebbero modo di conoscere ed apprezzare le sue qualità di scienziato e di umanista ed il suo impegno civile di cattolico progressista.

Ordinario di clinica dermatologica all'Università cattolica del Sacro Cuore ed autore di numerosi studi, specialisti e non che gli procurarono molti riconoscimenti accademici in Italia e all'estero, Ferdinando Ormea è stato un interprete originale del pensiero di Teilhard de Chardin, al quale ha dedicato uno studio in due volumi: edito in Italia con il titolo «*Teilhard de Chardin. Guida al pensiero scientifico e religioso*».

Convinto che, «dopo i campi di sterminio di Auschwitz e di Buchenwald chi sostiene l'esperienza di cristiani, fosse pure il più piccolo, quasi impossibile, mantenere la tradizionale visione di Dio», Ormea si proponeva di affrontare, in un grosso volume (*La religione del giovane Hegel e Superamento della morte*) la vasta problematica del divino che, partendo da Hegel attraverso la sinistra hegeliana, passando da Feuerbach a Marx e al marxismo dei nostri tempi, costituisce un interrogativo decisivo, non rinviabile, per chi crede.

Di questo lavoro — che Ormea non è riuscito a portare a termine per la malattia che lo ha colpito nella sua attività — sono apparsi presso alcune case editrici solo alcuni capitoli. Per la ristampa dei messaggi evangelici, come «Che razza di vita, forma di vita presentano le chiese di oggi?», dal carisma, dal fare, dal fiuto in fondo con la cultura marxista e con i movimenti sociali di questa ispirati.

Per questi suoi studi, che pubblicò su varie riviste da lui stesso stranate, e per le sperienze che negli anni successivi compì tenendo sempre desta l'intelligenza e la passione agli incontri con i marxisti nelle sedi della rivista *Religione oggi* — *Dialogo* e poi in quella di *Quale società*, Ormea venne chiamato a far parte come consulente (un anno che lo mantenuto fino all'ultimo) del segretariato per i non credenti istituito nel 1960 da Giovanni XXIII e mantenuto da Paolo VI.

Animatore di incontri a carattere internazionale tra cristiani e comunisti — fra cui quelli organizzati dalla Paulus Gesellschaft — si impegnò sempre più nello studio della cultura marxista e dell'esperienza del PCI. Tra le sue opere più riuscite, anche perché scritta con rigore scientifico e con grande tensione morale, è *Gramsci e il futuro dell'uomo* del 1955.

«Lo studio di Gramsci — leggiamo nella prefazione — è stato tra le gioie più grandi della mia vita. Dal l'analisi dei *Quaderni* Ormea ricavò la tesi che «è l'uomo che crea la storia, e la ferma volontà umana, non di sogno ma di molto che — se ben diretta — sapra dominare tutti gli avvenimenti».

Ormea scoprì con gioia di Gramsci il significato decisivo della peculiarità umana, della soggettività italiana, del ruolo degli intellettuali e del suo impegno di fare di ogni coscienza democratica e marxista la base della politica, contro le deformazioni del centralismo, che tutto accentra invece di partire dal proletariato e per cui «la conseguenza più grave è il rischio di una situazione oggettiva e della coscienza rivoluzionaria». Il risultato di una situazione oggettiva e della coscienza rivoluzionaria è il risultato di una situazione oggettiva e della volontà degli uomini organizzati, che operano in essa».

Oltre ad altre opere che testimoniano la forza di una ricerca appassionata, tormentata, *Dialogo tra credenti e non credenti*, *La crisi del 1930*, Ormea ha lasciato incompiuto, a cui lavorava da tempo, un libro dedicato a Gramsci e il futuro della fede. Nella prefazione Ormea rese omaggio ai giovani, che hanno dovuto rifiutare la cultura dei padri, rilevando che «molti sono i dati positivi di questo processo di coscienza di cui siamo attori, di cui siamo testimoni. Tra le cose più positive dei giovani di oggi, Ormea enumera alcune tendenze che «possono essere ottimi segni della rinascita e della ricettività giovanile alla passione sociale, la tendenza dei giovani all'assunzione di responsabilità, la loro precoce maturità, il loro idealismo, l'aspirazione verso mete valide di autorealizzarsi il più socialmente possibile, di dedizione agli altri». Sulla base di questi dati positivi — affermava Ormea — alludendo a certe incomprensioni dei vecchi verso la novità della storia — che «ci mostrano che i giovani vivono in uno stato di vibrante attesa» i padri, potranno fare molto per che questa attesa non vada delusa».

Alceste Santini

La proposta di un laboratorio di fisica nucleare nell'Alessandrino

Tra università e industria

Si ridiscute un vecchio progetto previsto nel primo piano quinquennale dell'INFN: un centro di studi interdisciplinari e di formazione dei ricercatori che dovrebbe essere collegato agli atenei di Torino, Genova e Pavia

Dal nostro inviato

ALESSANDRIA — E' necessaria l'installazione di un laboratorio di fisica nucleare nel cuore del triangolo industriale? Un progetto di questo tipo va incontro all'interesse generale del paese? Dovrebbe dunque godere di priorità nelle scelte che investono il campo della ricerca scientifica? La proposta di un «Laboratorio interdisciplinare del nord-ovest», che avrebbe potuto essere localizzato nel territorio di Alessandria, cominciò a prender forma una quindicina d'anni or sono nelle discussioni di un gruppo di scienziati dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), che è il maggior ente di ricerca di base operante in Italia. Nel 1965 l'INFN, inserì questo progetto nel suo primo piano quinquennale, che costituiva anche uno dei primissimi atti concreti di programmazione nel nostro paese. Si pensava a un centro destinato agli studi sulla struttura nucleare e alla formazione di personale con alta qualifica professionale per le ricerche di carattere tecnologico nelle diverse «discipline» (elettronica, meccanica, ecc.).

L'intento era di realizzare una migliore distribuzione delle «aziende» scientifiche sul territorio, mettendo a disposizione dell'università e del Politecnico di Torino e degli atenei di Genova e Pavia uno strumento di ricerca competitivo e con caratteri peculiari rispetto agli altri centri già funzionanti o in fase di progettazione e costruzione. Ma la proposta, ripresa anche nei due successivi piani quinquennali dell'INFN non andò avanti, sia a causa della carenza di fondi che per alcune perplessità suscitate dalla concezione alternativa tra ateneo e progetto.

Ora il discorso si riapre per merito della sezione alessandrina dell'Istituto Antonio Gramsci, che ha promosso un incontro dibattito al quale sono intervenuti rappresentanti dell'INFN, dei laboratori nazionali di Frascati, degli istituti universitari di fisica. Che l'argomento sia di grande attualità non v'è dubbio, e il compagno sen. Carlo Pallidoro lo ha sottolineato alla apertura dei lavori ricordando che la ricerca scientifica esercita un'influenza diretta sulle strutture economiche e sociali.

Oggi ci sono sul tappeto le grandi questioni di una nuova divisione internazionale del lavoro, della riconversione del nostro apparato industriale, dello allargamento della base produttiva. Lo sviluppo della ricerca è una delle condizioni essenziali per dare risposte giuste a questi problemi: o si va avanti o s'affaccia il rischio della degradazione.

L'elaborazione della proposta originaria avviene lavorato scienziati come i professori Malvano e Gomila dell'Università di Torino, come il prof. Ferrero presidente della commissione scientifica dell'INFN, che molto hanno dato alla ricerca scientifica italiana. Al convegno «Gramsci» si sono chiesti in che misura il «progetto nord-ovest» può essere considerato ancora valido? Sono trascorsi dodici anni, ed è stato proprio uno dei «padri» del progetto, il prof. Claudio Villi, dell'università di Padova, dal 1970 al '75 presidente dell'INFN e ora membro della commissione istruzione del senato (è stato eletto come indipendente nelle liste del PCI) a rilevare quante novità sono intervenute in questo lasso di tempo: e entrato in funzione il centro di Frascati, si è costituito e potenziato il laboratorio di Padova-Legnaro che fa ricerche di dinamica nucleare, si sta lavorando al centro di Catania; e sono nate le Regioni. Il «progetto nord-ovest» naturalmente dovrà essere rivisto, e le sue finalizzazioni attentamente riconsiderate, ma nulla ha intaccato la sua validità tecnica complessiva.

Il disastro delle nostre università, semmai, conferma che nessun ateneo potrebbe dotarsi da solo di uno strumento di ricerca così specializzato, così come è evidente che le piccole e medie imprese del «triangolo industriale», che rappresentano ormai da decenni fondamentali dell'economia nazionale, non potranno mai fare a meno della ricerca scientifica e tecnologica in proprio. E se è vero che il laboratorio di ricerca costituisce il punto di incontro operativo tra università e industria, il «progetto nord-ovest» deve essere aggiornato e avviato a realizzazione.

Su questo punto il consenso è stato generale. Diverse, però, le posizioni sul modo di arrivarci e sui compiti specifici da assegnare al nuovo laboratorio. Tra ricerca pura e ricerca applicata sono sembrate prevalenti le argomentazioni a favore della seconda. Secondo il prof. Malvano, con la crisi dell'università sono cambiati gli «interlocutori» del progetto che dovrebbe sorgere attraverso un'iniziativa centrale. Il prof. Pughisi, dell'Università di Pavia, ha sostenuto che il centro non potrebbe funzionare staccato da una sede universitaria, mentre per il prof. Borsellino, dell'università di Genova, la soluzione interregionale è interdisciplinare è valida purché si fissino degli obiettivi precisi: in Italia si fa già della ricerca pura di ottimo livello, per cui si dovrebbe piuttosto puntare su una struttura che «dia opportunità alla ricerca già fatta».

Il compagno Roberto Fasoli, dell'università di Parma, ha insistito sull'esigenza di sedi capaci di fare la ricerca fondamentale che è certamente importante e va finalizzata ma che non ha un rapporto più diretto con problemi della produzione e della riconversione industriale. Ma in questo caso occorre saperlo, attraverso le Regioni, «cosa ci si deve fare», su quali direttrici occorre orientare la ricerca, a quali necessità del la produzione deve corrispondere. Nell'ambito della programmazione nazionale e locale si dovranno poi definire le committenze per il centro di ricerca.

L'iniziativa del «Gramsci» ha offerto l'occasione per un primo utile scambio di idee. L'intesa è che bisogna andare avanti, trovando i modi di un efficace rilancio del progetto. Parlamento, organismi scientifici e enti regionali sono stati indicati come gli «interlocutori reali» per dare concretezza alla prossima fase del discorso.

Pier Giorgio Betti